

Non ricordo come tutto è cominciato.

E non riesco neppure a mettere a fuoco le ragioni che hanno suggerito di trasferire in forma scritta queste storie di incontri e di fatti accaduti tra il lavoro e la vita di tutti i giorni. *Racconti raccolti* qua e là, che a volte sembrano frutto di fantasia.

Conservavo le lettere, gli appunti e gli articoli che documentavano le situazioni in cui venivo a trovarmi. Svuotavo la borsa dopo ogni viaggio e riempivo il cassetto della scrivania. È una mia abitudine.

Il contenitore giallo con la scritta: “Non Prendere”, era una specie di archivio blindato, chiuso con le cordicelle, stile anni '50, che si riempiva e si ingrossava, di anno in anno. Poi, dopo anni, lo stesso titolo comparve su una cartella del desktop: “Non Prendere 2”.

I fogli crescevano.

Alcuni, acquistavano lo status di documento digitale e passavano, di diritto, sotto la competenza del computer; altri, privi di qualità, restavano “foglietti” e volavano direttamente nel cestino della carta.

Viaggi, incontri e storie si moltiplicavano e i materiali aumentavano. Abbiamo sempre bisogno di spazio e la tentazione era quella di cestinare tutto.

Alcuni appunti diventarono i testi di una collanina teatrale autoprodotta, con un titolo attraente e impegnativo: “Il teatro

come gesto”.¹ Uscirono sette libretti e si chiuse, come da copione, senza raggiungere l’atteso traguardo dei dieci volumi.

Dopo la chiusura dell’avventura editoriale, restava intatta la voglia e il bisogno di riordinare quel cassetto e quella cartella, che continuavano a ospitare pezzetti di storie, senza nessun criterio. Ecco! Mancava un criterio per fare ordine e per raccontare il guazzabuglio di queste storie.

A New York, un’attrice mi chiede: “Dove possiamo leggere quello che lei racconta?”. “Non lo so”. Sempre nella Grande Mela, un amico scrittore e giornalista toscano, mi incoraggia a cominciare a scrivere. Ritorno a casa con questi due stimoli che mi ronzano nel cervello, ma cerco di allontanarli, mi ripeto che non sono capace e che non ho neanche tempo. Le tante cose da fare prendono quotidianamente il sopravvento e questi pensieri, così come sono venuti, svaniscono.

A Bologna, a Firenze e a Milano, riprendo a lavorare con i gruppi universitari e, spesso, viaggio con il sedile della macchina coperto di bigliettini e di appunti. Finalmente cedo all’insistenza dell’amico di Manhattan che via mail, mi incoraggia e mi invia pagine di appunti. Nascono due capitoli che indicano la nota e l’armonia di tutto il lavoro, ma la distanza è oggettivamente un intralcio, le moderne tecniche di comunicazione non ci aiutano a sufficienza e desistiamo.

Una mattina, incontro una giovane neo-laureata, parliamo, la ascolto e ci comprendiamo. Le piace scrivere e mi dice che il teatro è parola in azione. Non l’avevo mai vista prima. Dopo due giorni stiamo già lavorando insieme al *Confiteor* di Testori. Nasce, nei pressi del palco, una fiducia reciproca e inaspettata. Trascorriamo insieme due mesi di lavoro e lo spettacolo debutta a Milano. Le chiedo un aiuto per riordinare il cassetto e la cartella,

1. “Il teatro come gesto” collana di testi teatrali, edita dalla coop. editoriale La Nuova Agape. Dal catalogo: *Giotto l’uomo che dipinge il cielo* di Davide Rondoni, *Decalogo 1 per il teatro* di K. Kieslowski, *La Rocca* di T. S. Eliot.

che nel frattempo si è clonata in: “Non Prendere 3”. E ora siamo in due a cercare un criterio per organizzare e razionalizzare i numerosi pezzetti che ritroviamo in tutte e tre le cartelle.

Decidiamo di procedere, raccogliendoli cronologicamente. Un disastro. Ricominciamo per temi. Non funziona. Cerchiamo citazioni e brani significativi, ma si rischia un banale effetto antologia. A questo punto, ne siamo certi: occorre un’idea sintetica. Restringiamo tutto il lavoro all’approfondimento dei dieci anni di storia con gli Scalpellini di Bologna. Negativo, il risultato è sentimentale e riduttivo.

Siamo costantemente alla ricerca di un filo che unisca tutti i materiali di queste cartelle che, dopo un anno, sono diventati quasi irriconoscibili: manomessi, tagliati, smontati, incollati e, alla fine, riscritti. Molti amici, come se non bastasse il disordine, inviano ulteriori contributi, di difficile catalogazione. Ci arrendiamo. Non è possibile procedere, il filo non esiste, non c’è. Siamo fermi, imbrigliati e ormai decisi a mollare, quando un amico che legge l’ennesima nuova versione, mi invita in un bar, all’uscita di Cesena Nord. “Non dovete avere ritengo e non cercate una forma”. Si ricomincia, senza anteporre nessuno schema al lavoro che ci attende. Ma ancora non funziona. Il caos riemerge a tratti e la meta resta, comunque, lontana.

Ritorno da Milano in treno. Ho in tasca la lettera di un ragazzo che si chiama Vincenzo. La apro e la leggo. Ora dovrei rispondere. Ecco finalmente l’idea e il criterio: parlare a uno che ti scrive, rispondere a lui, a lui solo, scrivere per uno e stabilire un rapporto diretto con lui solo.

E ricominciamo ancora una volta tutto da capo. Con tenacia. Ma, questa volta il criterio c’è. Ci sediamo davanti alla solita finestra. Risistemiamo le parole ad una ad una. Ne scriviamo di nuove. Benedetta mi porta una montagna di note e di citazioni, per orientare il percorso. Tra le tante ne fisso una: *Non abbiamo che questa virtù: cominciare ogni giorno la vita - davanti alla terra,*

*sotto un cielo che tace - attendendo un risveglio.*²

Davanti alla betulla, di là dal vetro, cominciamo nuovamente a raccontare e a rimettere le cose in disordine per parlare direttamente a Vincenzo. E tutto piano piano si compone, prende corpo, armonia. Il filo non è un criterio, ma un rapporto.

Ora che il lavoro è terminato, resta l'esperienza fatta costruendo con ogni sillaba e la rara condivisione di un lavoro intenso e prezioso, alla ricerca di immagini e di azioni di una storia che non è la mia. E qui ringrazio tutte le persone che l'hanno resa possibile, quelli che mi hanno incoraggiato, quelli che sono citati e quelli che restano nascosti "tra le righe".

Ringrazio mia moglie e i miei figli. E, uno per uno, tutti quelli che ho incontrato tra scene e partenze. Ma soprattutto ringrazio Vincenzo. Grazie a lui siamo giunti a dipanare questo guazzabuglio disordinato di episodi e a tessere una trama che, giorno dopo giorno, ci ha disegnati, fino a raccontare storie che sembrano vere, anzi, lo sono.

Franco Palmieri

2. Cesare Pavese, *Le poesie*, Torino, Einaudi, 1998, pag. 314.

Ci siamo seduti ogni giorno a quel vecchio scrittoio di legno, davanti alla finestra aperta sulla betulla in giardino e, dopo aver sistemato i libri e i dizionari ai loro posti e acceso l'ennesimo zampirone, abbiamo iniziato a raccontare, nella forma più semplice e immediata possibile. Ma come sempre, la semplicità è la cosa più ardua e distante.

Non si scrive per dire qualcosa, si scrive perché si ha qualcosa da dire. Non tanto idee grandiose ed emozioni tumultuose quanto il particolare presente perché connaturato alla vita. Questi sono stati la genesi e l'esito del lavoro e di questo libro che non è un romanzo, non è una biografia, non è una cronaca e soprattutto non è un saggio teatrale. E allora che cos'è?

È UNA storia in tante storie, ma soprattutto è un'esperienza di vita, di conoscenza di sé e del mondo attraverso lo strumento del teatro e qui ricreata in forma di racconto, mediante il seducente intermediario della scrittura, punto di approdo di azioni vere. Forse, tutti crediamo di sapere che cos'è una storia, finché non ci si siede a scriverne una e si impara ad affrontare la quotidiana battaglia con la scrittura.

E così abbiamo fatto.

Il lavoro è stato un lungo viaggio che ha seguito direzioni diverse, ha subito interruzioni intermedie e ha visto deviazioni imprevedute, ognuna segnata da cartelli illuminanti o da insegne indecifrabili. Ma tutte, comunque, ci hanno avvicinato al pun-

to d'arrivo. E ogni traguardo è stato un nuovo inizio, faticoso certo, ma ogni volta era come se intravedessi una stazione più lontana e più luminosa a cui tendere. E, quel che più conta, ogni inciampo, ogni stasi e ogni messa in discussione sono stati necessari per conquistare un'autocoscienza più nitida e sincera del lavoro.

Poi *forse* - ci siamo detti - abbiamo finalmente *preso in mano il filo dalla parte giusta*.³ E abbiamo *continuato*, ancora *tra esaltazione e scontentezza; tra gioia e infelicità*. *Spesso era come scolpire una pietra che non voleva lasciarsi scalfire; spesso era come se scapellissimo nel vuoto il vuoto*⁴ ma, ogni giorno, l'approccio con la scrittura e con il racconto è diventato sempre più familiare. Abbiamo messo in fila le parole, le immagini e la punteggiatura sempre a caccia del particolare corporeo capace di creare il clima di una descrizione o di una riflessione, in nome di un realismo autentico mai confuso con un naturalismo manierato e stucchevole. Dietro a ogni parola c'è una domanda, una scelta precisa su cui è stato necessario interrogarsi per mettere a fuoco di volta in volta le pieghe lungo le quali si muove la vita, una vita che, grazie alla scrittura, ho rivissuto e ricreato.

Sulla pagina si incontrano due io: l'io narrante, il protagonista dell'intreccio, della macchina narrativa e l'io biografico, il protagonista della *fabula*, della sequenza cronologica degli eventi. E solo da questo incontro scaturisce la voce, unica e irripetibile, del testo. Il modo di dire una cosa diviene parte di quel che è detto. La scrittura, allora, è diventata anche l'incontro di due identità diverse, due temperamenti diversi, due sensibilità diverse, anche se affini. E così è nata una sorprendente convergenza umana prima che sulla pagina. Da questa, sono scaturiti una comune sensibilità di parola e un certo stile di scrittura, il

3. Giovanni Testori, *Traduzione della Prima Lettera ai Corinti*, Milano, Longanesi, Coll. "La gaja scienza", 1991.

4. *Ibidem*.

nostro, che a me piace descrivere come disordinato ma con metodo. Potrei dire che Franco è il disordine e io il metodo, ma non sarebbe del tutto vero. È vero, però, che non è stato sempre facile mettere in forma di parole il suo temperamento debordante e la sua carica umana scompaginante. A volte ogni costruzione e ogni immagine parevano inadeguate e manchevoli.

Una parola non è uguale all'altra, ognuna ha un peso specifico, possiede una meraviglia, una propria luce e una propria ombra. Di qui la ricerca meticolosa e rigorosa di quella giusta. Senza fretta. Sono stati necessari un lavoro paziente e tenace, una dedizione amorevole e una forte fiducia anche nei momenti in cui, come quando impari a nuotare, ti accorgi, mentre agiti in maniera scoordinata le braccia e le gambe, di essere sempre nello stesso punto. Non ti muovi. Eppure non sei fermo perché senti la fatica, la tensione dei muscoli e il sudore. Nulla di strano perché *la narrativa riguarda tutto ciò che è umano e noi siamo polvere, dunque se disdegnate d'impolverarvi, non dovrete tentar di scrivere. Ora, quando ci si caccia finalmente in testa questa idea, adattandovi le proprie abitudini, si comincia a capire che razza di sfacchinata sia scrivere.*⁵

Questa è una scrittura fatta di materia, di sensi, di oggetti, di volti, di colori, di risonanze e di suoni. La conoscenza umana, infatti, ha inizio attraverso i sensi, agisce attraverso i sensi e sui sensi non si può agire con delle astrazioni. Per questo il testo segue un po' l'andamento di una sceneggiatura e di una partitura teatrale. In altre parole, visto che in una storia qualcosa dovrà pur accadere, anche qui come a teatro, come nella vita, accade qualcosa. Ogni brano è un'unità drammatica autosufficiente che reca in sé un significato. Per questo la scrittura, la nostra scrittura, è presentata più che riferita.

5. Flannery O' Connor, *La schiena di Parker*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, I libri dello spirito cristiano, 2002, pag. 340.